

Il leader dell'associazione dei familiari. Il figlio fu ucciso a Bologna

Muore Secci, partigiano nell'Italia delle stragi

Si è spento ieri, a Terni, Torquato Secci, presidente dell'Associazione familiari vittime del 2 agosto. «Se ne va un pezzo della nostra battaglia», ha dichiarato Libero Gualtieri, ex presidente della commissione stragi. Nato 78 anni fa, fratello di un ex sindaco comunista di Terni, Secci aveva perso, nella strage di Bologna, il figlio Sergio. Per quasi 16 anni ha chiesto verità e giustizia, scontrandosi spesso con l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIO MARUCCI

BOLOGNA. «Mi chiedo se quello che abbiamo fatto è servito a qualcosa», si interrogava poco tempo fa Torquato Secci, presidente dell'Associazione familiari vittime del 2 agosto '80, morto la scorsa notte a Terni nella sua abitazione. Aveva 78 anni, nell'esplosione del 2 agosto '80 (85 morti, 200 feriti) aveva perso il figlio Sergio, di 24 anni, da poco laureatosi al Dams. Una malattia se l'è portata via in poche settimane. I funerali si svolgeranno oggi a Terni, la camera ardente sarà allestita nella sala della biblioteca comunale. «Con Secci», ha dichiarato ieri il senatore Libero Gualtieri, «se ne va un pezzo della nostra battaglia. L'ho sempre visto combattere con decisione quando le sentenze non davano soddisfazione».

Il 24 ottobre scorso, Secci aspettava l'arrivo del Procuratore di Palermo Gian Carlo Caselli, nella casa del Popolo di Altedo, a pochi chilometri da Bologna. Sui giudici piovevano «pietre» scagliate da inquisiti eccellenti e la solita accusa di politicizzazione. L'Associazione «2 agosto» e il suo presidente replicarono come potevano: invitando un magistrato in «prima linea» a parla-

re della Costituzione con gli ex partigiani. «Può bastare, con tanti veleggiare in circolazione?», si chiedeva Secci. Era scettico e al tempo stesso determinato quel perito industriale nato a Terni 78 anni fa, spinto dal destino a sfogliare codici e frequentare aule di giustizia. «Mi sembrava una quercia squassata dalla tempesta, ma sempre solida sul terreno», ha scritto Ilio Paolucci su queste colonne. Un mese dopo l'incontro di Altedo, la Cassazione diede a Secci una parte della verità che cercava. Diventarono definitive le condanne di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, gli esecutori materiali della strage (85 morti, 200 feriti), quelle di Licio Gelli, Francesco Pazienza e degli uomini del Sismi che avevano tentato di sviare le indagini sul più grave attentato del dopoguerra. «E pensare che ieri saremmo con i miei amici, sostenevano che non ce l'avremmo mai fatta», commentò Secci, «Loro sono troppo forti», mi dicevano. Questo è il risultato di 15 anni di battaglie dei familiari delle vittime e dei feriti del 2 agosto. Ora bisogna cercare i mandanti, accertare le responsabi-

lità politiche. Già, 15 anni. Cominciati con una telefonata. Era il primo pomeriggio del 2 agosto '80, Sergio Secci, appena laureato al Dams, era in viaggio verso Bolzano, con l'amico Ferruccio Merisi. «Fu proprio Ferruccio, verso le 19, a comunicarci che Sergio, durante la mattinata, gli aveva detto di aver perso una coincidenza e di essere stato costretto ad aspettare il treno delle 10,50. La bomba alla stazione di Bologna esplose alle 10,25. Torquato Secci e sua moglie Lidia Piccolini, insegnante, riuscirono ad avere notizie di Sergio solo la mattina dopo. Era ricoverato in rianimazione, all'ospedale Maggiore di Bologna».

«Quando vidi Sergio mi resi conto che era un rudere umano, non c'era nessuna speranza», ha raccontato Torquato Secci. «Riconobbe me e mia moglie, ci fece capire con gli occhi e con le mani che non c'era più niente da fare. Morì il 7 agosto. Da allora, ogni 7 agosto, facciamo un concerto davanti alla tomba sua e di suo fratello Sandro, morto di poliomielite a 8 anni».

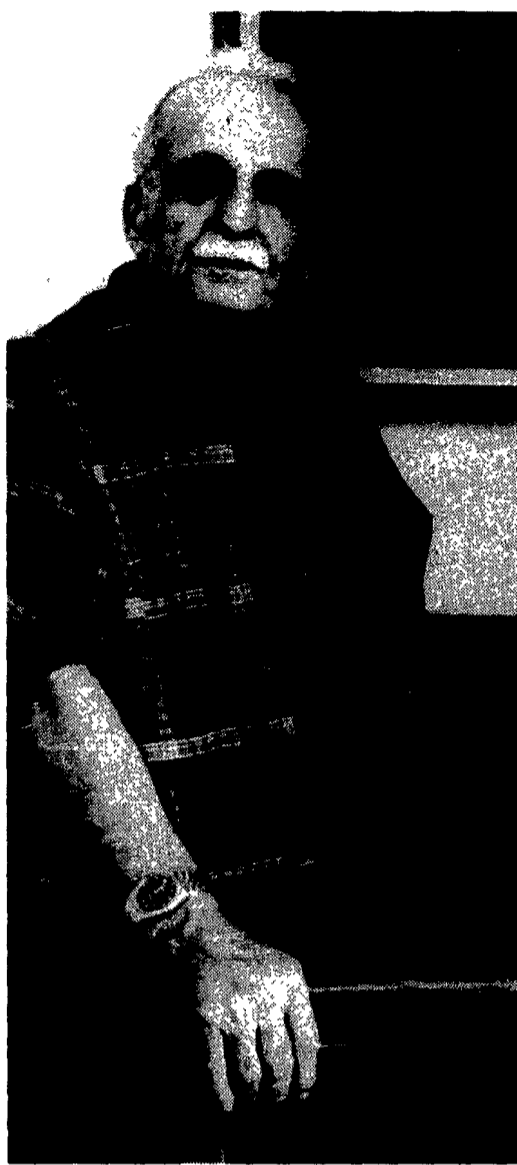
Ci sono voluti sei anni d'inchiesta e cinque dibattimenti perché la strage di Bologna non rimanesse senza colpevoli. Quattro collegi giudicanti su cinque hanno stabilito che il massacro aveva una matrice fascista e i responsabili avevano ottenuto coperture da pezzi di Stato targati P2. Per Secci, è stato un pezzo di verità conquistata sbattendo contro muri di pietra e di gomma, coprendo la distanza tra Terni e Bologna almeno dodici volte l'anno, per quindici anni.

L'Associazione tra i familiari delle vittime nacque nell'estate

dell'81, primo anniversario della strage. Al presidente del Consiglio Spadolini venne consegnato un documento che denunciava le interferenze dei servizi segreti, le condizioni di disagio in cui erano costretti a lavorare i giudici. Tre anni dopo, l'Associazione iniziò la raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare che abolisse il segreto di stato per i reati di strage e terrorismo.

Era una strada in salita, Secci se ne accorse subito: «Il primo ostacolo che incontrammo furono due poliziotti che non perdevamo mai di vista la nostra sede. Avevamo subito violenza, ma eravamo noi a essere tenuti sotto controllo. Scrivemmo al presidente Sandro Pertini, il giorno dopo quei due signori sparirono».

Del tutto diverso fu l'impatto col successore di Pertini, Francesco Cossiga. Nella torrida estate del '90, in pieno caso Gladio, Cossiga invitò a dimenticare i «fantasmi del passato», chiedendo scusa per aver dichiarato a suo tempo che la destra eversiva era responsabile dell'attentato alla stazione di Bologna. Il senatore Giulio Andreotti, all'epoca presidente del Consiglio, fece sua la «bella idea» di togliere dalla lapide che ricorda la strage la parola «fascista». La Corte d'Assise d'appello, a luglio, aveva cancellato il verdetto che condannava quattro neofascisti indicati come autori del massacro. Due anni dopo, le Sezioni Unite della Cassazione ordinarono che il processo fosse rifatto. Secci, che attendeva la sentenza nei corridoi del Palazzo, commentò telegraficamente: «Evidentemente quei morti non sono fantasmi da dimenticare».



Torquato Secci

F. Gustincich/Lucky Star

Gaeta Palazzo crolla Una vittima

GAETA. La palazzina è crollata all'improvviso. Si è sbriciolata diventando in pochi attimi un cumulo di macerie. È accaduto a Gaeta, nel quartiere vecchio della città. Tra i calcinacci e i rottami è rimasto il cadavere di una donna, un'albanese. Tutti gli altri abitanti della palazzina di via Peschiera, se la sono cavata con qualche ferita.

Quando i vigili del fuoco hanno recuperato il cadavere della donna hanno escluso che vi possano essere altre vittime. Ma le ricerche, da parte dei carabinieri e dei vigili del fuoco, continuano ancora. Sul luogo del crollo sono attesi il magistrato ed il medico legale. Una donna, di cui non si conoscono ancora le generalità è rimasta vittima nel crollo del solaio nell'appartamento sottostante nella palazzina di Gaeta Vecchia.

Il crollo, secondo i primi accertamenti dei vigili del fuoco e dei carabinieri, sarebbe avvenuto per un cedimento strutturale. La vittima del crollo di via della Peschiera è una cittadina albanese di circa 30 anni.

Anche gli altri occupanti della vecchia palazzina di due piani sono tutti albanesi che vivono a Gaeta con lavori saltuari e stagionali. Al momento del crollo nella casa al piano terra c'era solo la giovane vittima e gli investigatori stanno cercando di accertare per quale motivo la donna non sia riuscita a scappare. I carabinieri della compagnia di Gaeta hanno ascoltato i connazionali della ragazza morta nel crollo e i proprietari della palazzina che secondo indiscrezioni potrebbero essere indiziati con l'accusa di omicidio colposo. La palazzina è stata messa sotto sequestro e secondo i vigili del fuoco non aveva i requisiti per essere in regola con le norme di sicurezza.

Voleva il posto, gli strappa un orecchio

Teramo, rissa tra studenti sul treno. La vittima ha 15 anni

NOSTRO SERVIZIO

TERAMO. Gli ha quasi staccato l'orecchio destro. Quasi. Ma l'orecchio era penzoloni, e il sangue ha sporcato i sedili dello scompartimento. C'era un finestrino. Le tendine ne sono imbrattate. La rissa è stata breve e feroce. Non è facile immaginare una rissa così cruenta tra due ragazzi. Eppure è accaduto. Ieri, sul treno locale che porta gli studenti da Giulianova (Teramo) a San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno). Motivo della rissa: un posto a sedere.

La rissa

Gli investigatori sono in nella stazione che cercano di ricostruire chi ha cominciato per primo. Sembrano professori che vogliono un colpevole. Gli studenti rispondono fornendo particolari, dettagli pure ma-

cabri. Quello che ridacchia e dice: «Ma è stata una lite come ne accadono tante, su questo treno...». «Di pure su tutti i treni del mondo, se su quei treni viaggiano ogni giorno per tanti giorni decine, centinaia di studenti...», incalza un altro. C'è quello che tiene la testa bassa: «Io non so niente, non c'ero, non so, non ho visto... lasciatemi in santa pace, per favore». Ma tutti hanno sentito, perché le urla dei due litiganti erano alte, e poi si sono alzate quelle degli amici e delle amiche, quando si sono accorti quel che era successo. Che insomma non era proprio una lite come le altre: c'era sangue ovunque, nello scompartimento, il sangue che era schizzato dall'orecchio del ragazzo che ora era chino e singhiozzava. Di spavento e di dolore.

L'orecchio. I medici glielo avrebbero poi suturato con i molti punti, e il padiglione auricolare è salvo. Ma anche i medici, mentre erano al lavoro, han detto. «Chi può aver fatto un simile lavoro?... guarda qui, guarda qui che roba...».

Il ragazzo - 15 anni - è arrivato al pronto soccorso di Porto d'Ascoli, dove il treno locale s'è fermato, con l'orecchio penzoloni. Una sua amica è svenuta. E un altro ragazzo ha dovuto portarlo in un bar per fargli bere un bicchiere d'acqua zuccherata. Ma tutti gli altri erano lì, come detto, a raccontare cos'è accaduto.

La ricostruzione

È stato, assicurano gli studenti testimoni, tutto molto rapido. L'aggressore ha 17 anni, ed è stato lui ad avvicinarsi al compagno di scuola chiedendogli di alzarsi. «Chedere... il verbo è sbagliato.»

C'era qualcosa di arrogante, in quella frase. «È scattata, forse, quell'arroganza che c'è nelle scuole tra studenti anziani e meno anziani... ma è una cosa goliardica, almeno finché non trascende in questo modo...».

Che modo. Hanno iniziato a strattonnarsi. Poi gli insulti, mentre i compagni invece che dividere ridevano, e anzi qualcuno ha pure incitato, ma si fa, a scuola, si fa. Poi però quello più grande ha cominciato a dar pugni veri e il più piccolo ha risposto, e insomma s'è capito che poteva finir male. Ma non in questo modo. Certo che no. Con quell'orecchio strappato via con rabbia e con forza, tra le urla e il sangue. Una scena terrificante.

Dice un ferroviere: «Di risse tra ragazzi, ai tempi miei, ce ne erano molte... ma non ricordo tanta violenza... che pena, che pena...».

Abbandonato in autostrada

Bimbo albanese non mangiava da tre giorni

NOSTRO SERVIZIO

PESARO. «Ho fame. Voglio mangiare». Ha trovato la forza solo per richiedere con ossessione il cibo. Erano almeno tre giorni che non mangiava. Tre giorni trascorsi su un furgone scalcinato, probabilmente con targa greca, attraversando l'Italia da capo a piedi. Un'odissea insostenibile per un bambino, sotto il caldo, riposando male e senza cibo. I primi giorni italiani di Edmond sono stati ricostruiti dagli agenti della stradale con difficoltà e infinita pazienza. Da Brindisi, o forse da Ancona, fino a Milano e quindi rotta ancora verso Sud. Alla ricerca di una sistemazione decente. Invece nulla. Senza una lira in tasca e con il pancino vuoto. Gli agenti lo hanno ritrovato poco prima delle 14 di mercoledì, sotto una cappa opprimente di umidità. Sul fossato, a pochi metri dalla rete che circonda la A-14, rianchiato. Una maglia leggera, pantaloni sdruciti,

sporco, maleodorante, denutrito. Nessuna traccia dei suoi compagni di viaggio: con ogni probabilità due persone, almeno così dice Edmond. Gli agenti erano stati attirati proprio da un giovane, apparentemente un ventenne, seduto sul muretto che divide le due carreggiate dell'autostrada adriatica. Alla vista della pattuglia, il giovane è scappato, scavalcando la rete metallica e senza preoccuparsi del presunto compagno di viaggio. Nessuna traccia anche del secondo uomo, né del furgone greco.

«Ho fame». Quel lamento ossessivo con un filo di voce non si è spento neanche in caserma. Dopo tre lunghi giorni di digiuno, Edmond ha potuto addentare un panino e bere a spese della Polstrada. Nel primo pomeriggio, poi, una visita inattesa nell'ufficio del sindaco. Orano Giovanni è rimasto di stucco. «Stentavo a

credere a ciò che avevo di fronte - ricorda - la faccia sporca, quell'espressione spaventata. Ho cercato di parlargli...». È stato attivato subito il servizio sociale del Comune. Per Edmond si è aperta in meno di un'ora una casa accogliente: l'hanno accompagnata all'Istituto missionaria della fanciullezza, diretto da madre Flora. Qui è stato lavato, ha potuto vestire panni puliti, mangiare un pasto caldo e finalmente riposare. Il telefono della casa di accoglienza di via Flaminia suona a vuoto. Madre Flora è fuori Pesaro. Edmond ha diritto a privacy e riposo. Certamente verrà ascoltato di nuovo dagli agenti della questura. La soluzione della sua vicenda dipende da quanto ricorda e dalla veridicità di quanto ha riferito subito dopo il ritrovamento: l'età (14 anni dice, ma ne dimostra 10), il suo nome e pochi particolari sui compagni di viaggi. M.R.

Cade dalla «piovra»: è in fin di vita

Fasano, ragazza sbalzata dalla giostra del lunapark

NOSTRO SERVIZIO

FASANO (Brindisi). Erano andate al Lunapark per divertirsi nel giorno di festa e, per finire, avevano scelto la «piovra», la giostra rotante coi seggiolini appesi e che prendono velocità sollevandosi da terra e dando la sensazione di volare. È finita tragicamente per le due quindicenni, una di loro è addirittura giaciuta in fin di vita e da ieri sera è sottoposta a una serie di interventi nel tentativo di salvarla. Sbalzata dal suo sedile mentre girava a forte velocità, la giovane è precipitata sul bordo che delimita la giostra procurandosi gravi lesioni ad organi interni. L'altra ragazza, volata su un passante a diversi metri dal cerchio della giostra, si è fratturata al naso, ha subito molte escoriazioni, ma è fuori pericolo.

L'incidente alle due ragazze è avvenuto al parco «Fantasylandia» annesso allo «Zoosafari» di Fasano. Sull'episodio e sulle circostanze dell'incidente le versioni sono contraddittorie: secondo una prima ricostruzione le due ragazze sono salite sulla cosiddetta «piovra» i cui «tentacoli», le poltroncine volanti, sarebbero stati diffezzati nel punto d'ancoraggio. Secondo altri mentre la giostra stava per completa-

re la corsa, le due ragazze avrebbero sollevato la sbarra metallica di sicurezza, forse in attesa di scendere, ma in quel momento la giostra avrebbe ripreso velocità sbalzandole a terra.

La ragazza in gravissime condizioni per le numerose lesioni interne subite è stata trasferita in serata all'ospedale di Fasano dove i medici l'hanno sottoposta ad un intervento chirurgico. Sin dalle prime cure i medici non hanno escluso che la ragazza potesse essere trasferita in elicottero in un centro più attrezzato. Non destano invece preoccupazione le condizioni della sua coetanea che avrebbe avuto solo lievi ferite guaribili in una ventina di giorni.

Sulle circostanze dell'incidente indagano i carabinieri della compagnia di Fasano. Sembra confermato che le due ragazze sarebbero state sbalzate dalla «piovra» quando questa girava ancora ad alta velocità. Quella di loro caduta, a più di cinque metri di distanza, su un passante che a sua volta è rimasto lesionata una coscia, è già stata sentita da Cc, ma le sue risposte non sarebbero tali da chiarire ogni

particolare dell'incidente. I militari hanno posto sotto sequestro la giostra, in attesa che vengano compiute perizie per accertare se l'impianto fosse in regola con i controlli e con le autorizzazioni.

Non si esclude infatti che a provocare l'incidente possa essere stato anche uno sbalzo di tensione dell'energia elettrica o la rottura di qualche ingranaggio. È stato anche a lungo interrogato il proprietario della giostra, lo stesso che azionava la macchina rotante dopo aver fatto sedere i clienti e controllato le chiusure dei singoli sedili. Ma le sue risposte non avrebbero fornito novità né elementi certi all'inchiesta né sulla responsabilità dell'incidente né sulla sua dinamica.

Dell'accaduto è stato informato il sostituto procuratore del tribunale di Brindisi Rema. Subito dopo l'intervento chirurgico, i medici hanno disposto il trasferimento della ragazza, le cui condizioni restano molto gravi, in un centro specializzato di Verona. La quindicenne è stata trasferita perciò a Brindisi da dove in nottata è stata imbarcata in elicottero alla volta della città veneta dove sarà sottoposta a interventi specialistici.

Scivolano nella tubatura e muoiono

Parma, incidente sul lavoro nella fabbrica di conserve

DALLA NOSTRA REDAZIONE

UGO NEGRI

PARMA. Due lavoratori sono morti in un tragico incidente sul lavoro ieri sera, nella fabbrica della Rodolfi Mansueti spa che ha sede ad Ozzano Taro. Le vittime sono Roberto Chiarelli, 22 anni, nato a Carriati in provincia di Cosenza, e Riccardo Ravagnani, 28 anni, nato a Ferrara e residente a Rovigo. I due giovani operai sono morti soffocati in un tubo metallico, nel quale sono precipitati uno dopo l'altro. Sono i primi morti sul lavoro in provincia di Parma nel 1996.

Chiarelli e Ravagnani lavoravano per conto della ditta Idroinox impianti srl, una ditta di Bogolese, nel quartiere artigianale della frazione posta tra Parma e Sorbolo, e si occupa di impiantistica in tubi inox per l'industria farmaceutica ed alimentare. Con ogni probabilità erano giunti sul posto di lavoro con il furgone della ditta, un Ducato maxi. La Idroinox impianti ha sede a...

Secondo la prima ricostruzione Chiarelli e Ravagnani stavano lavorando, assieme ad altri colleghi, all'installazione di un nuovo impianto nella fabbrica di conserve e trasformazione alimentare. Questo impianto sarebbe stato commissiona-

to personalmente da Giuseppe Rodolfi, titolare della ditta di Ozzano, ad una azienda con sede in Danimarca, la quale a sua volta avrebbe affidato una parte dei lavori, proprio quelli all'origine del tragico incidente costato la vita ai due operai, alla Idroinox impianti. Ma su questo aspetto le notizie sono frammentarie ed il condizionale è d'obbligo.

Così come non si è in grado di dire con certezza la causa della morte dei due operai. Un'ipotesi che circola è quella dell'asfissia. La ricostruzione dell'accaduto sarebbe la seguente: uno dei due sarebbe caduto, per causa ancora ignota, in un tubo del diametro di 70-80 centimetri, sufficiente per fare passare un uomo, e sarebbe precipitato verso il fondo. Questo condotto avrebbe una curva e poi uno scivolo, con un aumento della pendenza verso il basso. Nel vedere cadere il collega l'altro, nel tentativo di salvarlo, si sarebbe infilato nel tubo finendo poi per scivolare, ineluttabilmente, egli stesso.

L'allarme a Parma Soccorso ed ai Vigili del Fuoco, è giunto alle 19.10, immediata-

mente dopo che gli altri lavoratori si sono accorti dell'assenza di uno dei due giovani. In un primo momento si pensava infatti che fosse precipitato nella tubatura una sola persona. Solo quando i vigili del fuoco hanno potuto aprire la condotta, tramite l'utilizzo della fiamma ossidrica, si è dovuto amaramente constatare la presenza di ben due cadaveri. Sul posto sono intervenuti i carabinieri di Formovo i quali hanno avvisato il magistrato di turno, il pm Francesco Gigliotti, che si è presentato sul luogo verso le 21.30. Ovviamente attorno alla fabbrica è stato approntato, dalle forze dell'ordine, un cordone impenetrabile. Tra gli interrogativi che il magistrato dovrà sciogliere vi è senz'altro quello relativo alla presenza di operai e tecnici nella fabbrica durante un giorno festivo. A quanto pare la ditta danese avrebbe chiesto alla Idroinox impianti di lavorare anche il 25 aprile, incontrando un assenso da parte delle maestranze. Anche in questo caso non è dato tuttavia sapere ancora le motivazioni che starebbero dietro ad una tale richiesta. Quella di ieri è la prima tragedia sul lavoro che si è consumata nel 1996, in provincia di Parma.